

## Introduzione

Questo libro, un saggio nel senso in cui lo intendeva Montaigne, cerca di dare una risposta alla domanda filosofica fondamentale: Cos'è la filosofia? Peraltro, lo fa in un modo inusuale: evitando di fare proclami su ciò che la filosofia dovrebbe essere idealmente e interrogandosi, invece, su ciò che la filosofia è stata, su ciò che le persone hanno effettivamente fatto sotto l'egida della filosofia, in luoghi e tempi diversi. Nelle pagine che seguono, indagheremo la storia dei vari modi in cui i filosofi concepiscono se stessi in contesti ed epoche storiche differenti. Cercheremo di scoprire le varie «descrizioni del lavoro» associate al ruolo sociale del filosofo in luoghi e tempi diversi. Attraverso casi di studi storici, inserti autobiografici e divagazioni paranarrative, il nostro scopo sarà quello di arricchire la comprensione attuale di quale sia, o quale potrebbe essere, il progetto della filosofia, andando a scoprire, nel suo illustre passato, concezioni di quel progetto perdute, dimenticate o sottovalutate, e analizzandole criticamente.

Questo approccio potrebbe sembrare non solo inusuale, ma anche sbagliato: di solito, la filosofia è intesa come una disciplina a priori incentrata sull'analisi concettuale, e non sulla collezione di fatti particolari a riguardo delle pratiche del passato. Questa concezione diffusa ha fatto sì che, in genere, quando i filosofi rispondevano alla domanda che chiedeva conto della natura della loro disciplina, le risposte riflettevano i valori e le preoccupazioni della propria cultura filosofica locale. Così Gilles Deleuze e Félix Guattari, nel loro

libro del 1991 *Cos'è la filosofia?*<sup>1</sup>, rispondono che filosofia è l'attività dell'innovazione concettuale, della generazione di nuovi concetti e dunque di nuovi modi di guardare il mondo. Questa concezione della filosofia, però, sarebbe assolutamente estranea, per esempio, a Ludwig Wittgenstein, che ritiene che essa sia la pratica di «indicare alla mosca la via di uscita dalla bottiglia»<sup>2</sup>, oppure della «battaglia contro l'incantamento del nostro intelletto, per mezzo del nostro linguaggio»<sup>3</sup>. Sarebbe ancora più estranea per il filosofo della natura del XVII secolo, che studiava i fenomeni meteorologici con lo scopo di discernere le regolarità operanti nel mondo intorno a noi e non aveva particolare interesse a mettere a punto nuovi concetti per individuarle. Dunque, quando Deleuze e Guattari argomentano che la filosofia è l'attività di coniare concetti, in realtà stanno dicendo ciò che loro vorrebbero fosse la filosofia.

In effetti, nei 2500 anni circa che sono trascorsi da quando il termine è stato utilizzato per la prima volta, la filosofia è stata molte cose. L'intenzione, qui, è di mappare le sue trasformazioni. Ci interesseremo a esplorare la questione se l'attività della filosofia sia coestensiva al termine (ossia se solo le attività che sono state esercitate sotto l'egida della *philosophía* debbano essere considerate tali), o se invece esistono pratiche analoghe – proprie di culture che si sono evolute indipendentemente da quella dell'antica Grecia – che possano essere chiamate «filosofia». Argenterò che si può e si deve considerarle tali ma, anche se limitassimo la nostra comprensione della filosofia a quelle tradizioni culturali con qualche relazione storica e genealogica con la pratica che, nella Grecia antica, fu per prima chiamata con questo nome, scopriremmo comunque una grande varietà di concezioni discordanti rispetto a questa attività. In ciò che segue, il termine «Philosophia», con la «p» maiuscola, verrà utilizzato quando si vorrà esplicitamente mettere in luce la connessione genealogica tra autori, argomenti e testi nel mondo greco, romano, islamico e cristiano in generale, mentre l'utilizzo di «filosofia» designerà, indipendentemente da dove esse si verificano, pratiche culturali che

abbiano una plausibile affinità con quelle che si trovano alla voce «Philosophia» che, di nuovo, indica una particolare tradizione storica e, dunque, in senso stretto, un nome proprio.

Randall Collins, sociologo e autore di uno studio ad ampio spettro sullo sviluppo delle scuole filosofiche attraverso la storia e su scala globale, definisce i filosofi come persone che, ovunque nel mondo, trattano «i problemi della realtà del mondo, degli universali, delle altre menti, del significato»<sup>4</sup>. Collins non riscontra nessuna particolare difficoltà nell'individuare esempi lampanti di scuole filosofiche in luoghi e secoli differenti e i problemi che elenca non rivestono per lui, in quanto sociologo, nessun interesse particolare. Tuttavia, molti sedicenti filosofi si sono occupati non dei problemi elencati da Collins, bensì di questioni molto diverse (per esempio, dare spiegazione dei «vapori malsani»). Inoltre, ci sono molti pensatori che si sono interessati di questi problemi senza appartenere a quel genere di scuole a cui si interessa Collins: si occupavano delle questioni giuste ma, da un punto di vista sociologico, non appartenevano a un contesto tale da potersi presentare, socialmente, come filosofi.